

IL FATTO. Il pentito depono al processo sui clan agrigentini dopo le polemiche sulla crociera



Buscetta durante la crociera nel Mediterraneo. Sotto: Vittorio Sgarbi

Contestata la Parenti Sul caso Andreotti è scontro all'Antimafia

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Polemiche sulle anticipazioni fornite alla stampa da Tiziana Parenti e rinvio della discussione sulla relazione semestrale della commissione antimafia. Se ne riparerà martedì prossimo in un clima che con molta probabilità non sarà meno infuocato di quello di ieri. Ad accendere la miccia sono state le «indiscrezioni» fornite alla stampa prima ancora che le 200 pagine venissero fornite ai magistrati ma anche la richiesta di un dibattito parlamentare sul caso Andreotti avanzata dalla presidente. Ma andiamo per ordine. In apertura dei lavori molti commissari avevano espresso il proprio rammarico per le anticipazioni fornite l'altro ieri alle agenzie di stampa. Antonio Borgone, deputato del Pds, aveva parlato di «scomettuta imbarazzante e disagio» chiedendo per primo il rinvio della discussione per permettere ai membri

dell'organismo parlamentare di esaminare il documento. Mentre Giuseppe Ayala si era detto «molto sorpreso e dispiaciuto». «Ho sentito l'obbligo di attirare con un minimo di informazione l'attenzione sul nostro lavoro» si è difesa la presidente prima di accogliere la richiesta di un rinvio. Ma le polemiche hanno riguardato anche il contenuto degli stralci anticipati alla stampa e in particolare come dicevamo prima i passaggi sul caso Andreotti. Parenti parla di «gravi interrogativi sollevati dalla vicenda» e indica la necessità di una «valutazione» e di una «risposta politica» che deve essere data «dalla nostra sede a ciò istituzionalmente deputata e cioè il Parlamento». Secondo la presidente dell'antimafia l'analisi della vicenda e la risposta politica «avrebbero il merito ed il valore di capire nella rilettura organica dei numerosi fattori interni ed esterni, il contesto politico ed economico nel quale si è reso possibile alla mafia di divenire arbitro delle più importanti decisioni dei diversi settori interessanti la vita di tutta la nazione attraverso il rappresentante del vertice dello Stato stesso e leader per molti anni indiscusso di quello che era il primo partito italiano (Andreotti ndr)».

Una valutazione che Massimo Bruti (Pds) ha definito «inesatta». Secondo il presidente del Comitato per i servizi «su Andreotti si dice qualcosa che corrisponde un po' alle tesi difensive. Nel processo penale si contestano all'ex presidente del consiglio alcuni fatti specifici e non di essere stato il rappresentante della mafia presso lo Stato. Altra questione è la responsabilità politica di Andreotti per i rapporti con il sistema mafioso e che riguardano il suo ruolo di capo corrente e non di statista. Le sue responsabilità politiche sono già certe. La commissione antimafia nella scorsa legislatura le aveva evidenziate tutte. In questo momento un dibattito parlamentare che tragga spunto dalle accuse che sono al centro del processo palermitano sarebbe una interferenza inaudita nell'accertamento delle responsabilità penali che compete ai giudici». «La pagina dedicata ad Andreotti», aggiunge Pino Arlacchi, vice presidente dell'antimafia, «pregheranno una valutazione che neanche il più indubbiamente dei suoi avversari ha mai formulato. Nessuno che non voglia finire nel grottesco ha mai ipotizzato che l'intera vita politica e le scelte fondamentali del paese siano state decise dalla mafia attraverso Andreotti».

La relazione di Tiziana Parenti è suddivisa in cinque capitoli. Il bilancio politico del lavoro svolto si conclude con un giudizio di valore il maggioritario «si è dimostrato un mediamente deludente». Il sistema elettorale «può rendere più difficile ma non eliminare i rischi di condizionamento della mafia sulla politica» occorre quindi una forte «autodisciplina da parte delle forze politiche nella selezione dei candidati» attraverso «filtri di massima trasparenza». Una ricetta che ricorda da quelle già formulate nelle relazioni delle precedenti commissioni.

Buscetta: «Voglio collaborare» I mafiosi: «Canta una canzone anche a noi...»

Querela di Caselli a Sgarbi Ostruzione del Polo alla Camera

Il Polo fa mancare il numero legale e così la seduta della Camera che doveva decidere l'autorizzazione a procedere contro Sgarbi (per una delle sue sparate offensive contro il giudice Caselli) è slittata (si

spora) a oggi. Intanto il «ballo» sarebbe costato duecento milioni (secondo la denuncia del deputato leghista Bellaman) insomma un nulla di fatto nelle querelle tra il critico-conduttore ed il capo della procura di Palermo, Caselli, che ha chiesto un miliardo di risarcimento danni. L'aula era chiamata a pronunciarsi sull'eventuale inadempienza delle affermazioni del parlamentare (per la Costituzione infatti i deputati non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse nell'esercizio delle loro funzioni), ma per ben due volte è mancato il numero legale. La vicenda risale al '93, quando nel corso di una puntata di «Sgarbi quotidiani», il conduttore, impegnato in una lunga querelatoria contro la magistratura di Palermo, affermò che «se c'è qualcuno che aiuta la mafia è il giudice Caselli», riportando le parole dell'ex senatore liberale, Luigi Compagna, aggiunse che «non è Andreotti ad ingiustare i processi, ma è Caselli ad ingiustare le deposizioni». E le parole pronunciate da ex fascista e berlusconiano alla Camera sono state - se così si può dire - all'altezza di Sgarbi. Ecco un piccolo campione: Ugo Cocconi: «È emersa l'anima giacobina e giurisdizionalista della sinistra», Vincenzo Fragala (quello del dossier Di Maggio, ndr): «Non si può confondere il caso di Sgarbi con il malcostume dei profittatori di regime che hanno goduto del privilegio della casa in locazione ad equo canone». E infine la «cibagina» di Pietro Di Nuccio: «Sembra che al tenti di strumentalizzare la vicenda per favorire Caselli, che non merita un trattamento di favore».

«Don Masino ce la canti una canzone anche a noi?» Dopo le polemiche sulla crociera - e tra gli sberleffi degli imputati Tommaso Buscetta si è presentato a Roma per deporre al processo contro le cosche agrigentine. «Intendo collaborare con la giustizia», ha detto subito quasi a sottolineare che nulla è cambiato. I difensori degli imputati avevano chiesto che non deponesse nascosto dal paravento. «Chi ci assicura che sia proprio Buscetta?»

GIANNI DIPRIANI

ROMA. Tono distaccato voce piuttosto debole risposte «mucchiniche» e soprattutto nessun accenno alla vicenda della sua crociera sul Mediterraneo che tante polemiche aveva suscitato a cominciare dagli strepiti del Polo che aveva cercato di coagulare il pretesto per sollevare l'ennesimo polverone «anti pentiti». Così alle 10.25 di ieri mattina Tommaso Buscetta si è presentato nell'aula bunker del Foro Italo dove si è svolta un'udienza del processo contro i clan mafiosi dell'agrigentino. Un'udienza nella quale tutti dai pm agli avvocati dei «picciotti» allo stesso Buscetta non mostravano particolare interesse per quello che avrebbe dovuto accadere. Tra quattro domandine e via. La testimonianza di don Masino poteva ritenersi conclusa.

Diciamo come una gara di pace per chi è abituato ad affrontare le finali olimpiche. Ma tenuti attendevano il «mentro» di Buscetta nelle aule giudiziarie dopo il «caso

Lauro» per capire se quella vicenda avesse o meno provocato delle «percussioni». Nulla di nulla Buscetta continua a collaborare come prima. Né una sola parola sulle polemiche. Quindi udienza grigia vivacizzata solo all'ultimo se è le cito dirlo dagli sberleffi che gli imputati delle cosche agrigentine hanno indirizzato al pentito mentre usciva dall'aula circondato da un nugolo di agenti del servizio protezione. «Don Masino ce la canti una canzone anche a noi?» E cioè «don Masino ce la canti una canzone anche a noi?» Velencoso riferimento alle «performance» canore del Buscetta crocierista che avevano narrato le cronache durante una festa appena intonato le note di «Guappara».

Così Buscetta presumibilmente quello vero è entrato in aula alle 10.25. Pochi secondi prima di sparire dietro il paravento. Nascosto tra gli agenti ma visibile sia pure per un breve attimo quanto basta per comprendere che adesso il volto di Buscetta non è identico a quello apparso sulle foto pubblicate recentemente. Ci sono dei «cambri». Ovviamente non è il caso di dire quali. Ma certo è che il pentito ha preso qualche ulteriore precauzione.

«Continuo a collaborare». «Mi chiamo Tommaso Buscetta sono nato a Palermo» subito le generalità. E poi dopo la domanda di rito del presidente intendendo rispondere quindi collaborare con la giustizia. Quel «quindi» quasi a sottolineare che quello che era ac-

caduto non aveva minimamente inciso sulla sua scelta. Subito dopo domande alla «camomilla». «Ci dica quando è entrato a far parte di Cosa Nostra» e risposte di analogo tenore. Tutte con voce monotona mentre nelle gabbie gli imputati leggevano il giornale o chiacchieravano tra loro senza curarsi di ciò che stava raccontando don Masino. Anche perché in vent'anni Buscetta non aveva molte cose interessanti da raccontare in questo processo. Qualche notizia su quello che sapeva della famiglia mafiosa dei Cutrera che negli anni Settanta aveva trasferito i suoi affari nel Venezuela. E poco altro.

Ad esempio sui traffici di droga. «So che avevano attività lecite che coprivano traffici illeciti» ha raccontato Buscetta - come traffici di droga e contrabbando. Ma non ho elementi precisi. Sa presidente in Cosa Nostra talora si mormora c'è l'«amme tamme». E poi ahinoi qualche scivolone (solito) sulla grammatica. «Quella persona l'ho conosciuta che era un ragazzino se dovei incontrarlo non lo riconoscerei».

Tutto qui. Un «mentro» tranquillo dunque. Ma gli sberleffi finali degli imputati hanno ricordato a Buscetta che già l'aveva smentito nelle polemiche sulla crociera quanta sia l'ostilità che lo circonda. «Don Masino canta una canzone anche a noi... gli hanno urlato. Come dire crociera a parte che Buscetta è uno che racconta storie. Troppe storie. Apre troppo la bocca. Canta appunto.

Arresti domiciliari per l'ex direttore generale. Anche i politici del Polo chiedevano favori

Banco di Sicilia: «La cassa di boss e partiti»

Il Banco di Sicilia è la banca della mafia e della politica corrotta delle raccomandazioni e delle lottizzazioni. L'ordinanza di custodia cautelare del gip di Palermo per l'ex direttore generale e l'ex vicepresidente del Bds è un duro atto di accusa per la classe politica che è stata al potere in Sicilia e in Italia dagli anni 80 fino al '92. Ma anche per i cosiddetti «nuovi» della politica berlusconiana: le raccomandazioni di Lotta e Micciché.

RUOGERO FARKAS

■ PALERMO. Non sono i tratti contorni del bilancio che l'Assemblea di bilancio del Banco di Sicilia ha approvato con il voto di maggioranza. È il feudo dei partiti al potere in Sicilia e in Italia. Dai vari Craxi Forlani Andreotti Mannino o degli uomini vicini ad altri segretari di partito. Ma nel Banco non hanno dettato legge sfoggiando i propri appalti solo i politici ormai caduti dal piedistallo. Il gip è don Massimo C. al trattamento chiaro nei giudizi come tutti in lontananza di custodia cautelare a cura per Giacomo Per-

lone, ex direttore generale del Banco e Giuseppe Finella, ex vice presidente (ordinanza che comprende anche la sospensione dalle cariche direttive ricoperte nelle società controllate dal Banco per due ex componenti del consiglio di amministrazione e per cinque ex componenti del collegio sindacale). Scrive Montalto che «la pratica della segnalazione è dura a morire nonostante sia sotto gli occhi di tutto lo stato di grave crisi in cui versa il Banco e l'impossibilità di continuare la pratica delle promozioni a pioggia di non lontana memoria». E infatti nuovi sponsor si sono fatti avanti. Scrive il gip «È il caso di Micciché Gianfranco che all'epoca in cui investiva la banca di trasporti, sponsorizzava tale Raimondo Antonino che vuole ottenere la reggenza di una filiale del Banco con preferenza per quella di Catania». E di Lotta Silvio presidente della commissione Bilancio della Camera che sponsorizza tra l'altro Sergio Mulè funzionario del Banco sui fini della ricostruzione della di-

lucaria dopo la cessazione del mandato parlamentare. Mulè era deputato Dc e nel 1988 era stato lui a segnalare un suo uomo.

E l'agenda dell'ex presidente del Banco, Giannino Parravicini, la vera miniera di informazioni su raccomandazioni, segnalazioni, favori, pressioni che dai politici arrivano al Bds. Agenda che i magistrati hanno spulciato per comprendere meglio i meccanismi che hanno regolato per oltre un decennio (periodo di tempo preso in esame dalle inchieste) la vita del Istituto. Scrive il gip «È del tutto ovvio che personaggi quali Giuseppe La Loggia, Attilio Ruffini, Aristide Gunnella, Nicola Ravida, Calogero Mannino, Silvio Lima, Mario D'Acquisto, Rino Nicolosi, Sergio Mattarella, Salvatore Lauricella, Stefano di Luca e Salvatore Scingula sino a tempi recenti abbiano spazzato letteralmente la concorrenza in considerazione degli incarichi politici ed istituzionali rivestiti che ricevevano le loro segnalazioni di peso superiore a quello di altri soggetti politici». Raccomandazioni

anche da parte di Andreotti «intervenuto eccezionalmente in prima persona». Arnaldo Forlani che pretendeva assunzioni nelle Marche e Beltro Craxi, Sergio Mattarella ha inviato una nota «Leggo che nel provvedimento del giudice non sono risparmiate citazioni poco lusinghiere per presunte influenze sul Banco a diversi politici e tra questi me. Non conosco le citazioni ma se fossero ne sarei allibito perché non vi è stato mai nulla di poco lusinghiero in rapporti tra me e il Banco».

Perfino il servizio di trasporto e sicurezza del Banco era stato lottizzato. Vittorio Mei, uno dei nuovi dirigenti del Bds, ha detto ai magistrati «La Securtransport società che da più parti mi è stato riferito essere vicina all'on. Stefano De Luca ha avuto un trattamento privilegiato. Sino a poco tempo fa svolgeva tre servizi per il Banco per 11 miliardi. Il contratto relativo ai servizi di contribuzione e custodia valori è stato molto più che la Securtransport era priva dell'autorizzazione preferenziale».

Pagato dal ginecologo Magli Risarcita con un miliardo Giada, concepita in «vitro» 5 anni fa e nata malata

NAPOLI. Un miliardo di lire a titolo di risarcimento danni è stato pagato dal ginecologo napoletano Raffaele Magli ai genitori di Giada, la bimba fecondata «in vitro» cinque anni fa e nata talmente malata. Con questo atto formalizzato davanti al pretore di turno Magli ha ottenuto la remissione di querela da parte di Roberto e Maria Cristina Mei i quali lo avevano accusato di aver adoperato il seme di un altro donatore per cui la bambina era nata malata. Per questa vicenda il ginecologo che si è presentato in pretura assistito dagli avvocati Cerabona e Lubrano, era stato rinviato a giudizio dal pm Ceccarelli della procura circondariale e il 4 ottobre sarebbe dovuto comparire davanti al pretore per rispondere di truffa e lesioni. Tra mille polemiche Raffaele-

Magli come si ricorderà aveva avuto una censura dall'ordine dei medici e gli era stato anche interdetto l'uso dello studio professionale dove venivano praticate le tecniche di fecondazione artificiale. Adesso questa vicenda sembra sua per concludersi. I genitori di Giada (assistiti dagli avvocati Botti e Di Maio) hanno però sottolineato che il risarcimento non costituisce affatto un «pensamento». «Abbiamo fatto gli interessi della bambina, hanno dichiarato, e i soldi serviranno a pagarle le cure». Da ricordare che Raffaele Magli inizialmente aveva presentato una controquerela nei confronti dei due coniugi ipotizzando che la piccola Giada potesse essere nata da una relazione extraconiugale.